

Venerdì 30 gennaio 1998

6 l'Unità

NEL MONDO



Diminuisce la credibilità della stagista e delle sue ancora presunte dichiarazioni a Linda Tripp

La verità di Monica appesa a un filo nel circuito impazzito dei media Usa

Le notizie del sexygate rimbalzano su giornali e tv senza conferme

NEW YORK. Bill Clinton, dicono, ha avuto centinaia di donne. La sua voce, dicono, è registrata sulla segreteria telefonica di Monica Lewinsky. Dicono anche che un agente segreto lo ha colto nell'atto. E che ha avuto una relazione con una cugina, la stessa donna al centro di tre scandali fa, quello dell'ufficio dei viaggi della Casa Bianca. Dice, chi? Il New York Post, citato dalla Cnn, la rete Abc, citata da tutte le altre reti e dai giornali, e così via. Venti anni fa, quando scoppiò lo scandalo Watergate, la regola d'oro del giornalismo americano era che occorrevo due fonti indipendenti per confermare qualsiasi notizia.

Oggi sembra che basti la storia uscita su un'altra fonte di informazione per scatenare un gioco di specchi in cui le notizie rimbalzano dalla stampa al video e viceversa. Ne è nato un paradosso strano: i giornalisti, di solito supercincini, credono a tutto, e il pubblico, compatito per essere credulo, non si fa convincere di niente. E meno male. Perché senza prove concrete dell'accuratezza di certe informazioni, e nella corsa contro il tempo di tutti i media per conquistare il prossimo scoop, gli errori si stanno moltiplicando. Ieri pomeriggio l'agenzia giornalistica Associated Press ha pubblicato il seguente bollettino: «secondo un rapporto appena ricevuto questa mattina Air Force One (l'aereo del presidente) è rimasto coinvolto in una collisione sul National Airport». Ci sono voluti nove minuti perché ci si accorgesse che il bollettino era sbagliato, nella fretta e nell'eccezione di aver ottenuto uno scoop sulla crisi presidenziale. Ieri sera Larry King, nella sua popolare trasmissione alla Cnn, ha annunciato con gravità che il New York Times avrebbe pubblicato il giorno dopo una notizia scioccante: Monica Lewinsky avrebbe conservato la registrazione di un messaggio di Clinton sulla sua segreteria telefonica, un messaggio un po' più spinto del solito, peccato che non ci sei, volevo parlarci. Tutte le altre televisioni sono entrate immediatamente in allarme, e per fortuna la smentita è arrivata prima del notiziario notturno, altrimenti la notizia falsa sarebbe stata irradiata da tutte le reti nazionali e locali.

Lo stesso è accaduto con la storia del «Dallas Morning News», che due giorni fa ha scritto nella sua edizione on-line che un agente del servizio segreto aveva colto nell'atto Clinton e Monica Lewinsky. Il quotidiano texano è stato costretto a ritirare la notizia subito dopo, incapace di una seria conferma, ma intanto tutti gli altri giornali avevano già copiato la storia. È poco importa che Bob Woodward, uno degli eroi del Watergate, fosse riuscito a intervistare l'agente indicato come possibile bersaglio delle indagini, e avesse scoperto che non esiste alcuna rivelazione sul «sesso alla Casa Bianca».

Il problema è serio per l'etica giornalistica, e il 55% degli americani non crede che i media si stiano com-

portando in modo responsabile. Se per confermare una storia occorrono due fonti, lo scandalo della Casa Bianca non è pubblicabile, perché né la Lewinsky né Clinton hanno accettato di confermare niente. Le fatidiche confessioni di Monica registrate da Linda Tripp non le ha sentite nessun giornalista tranne la redazione di Newsweek. Ma «fonti che hanno familiarità con le indagini», questa è la formula usata da giornali e tv - continuano a parlare, e i giornalisti a sentire e riportare, come avviene in ogni democrazia. Ed ampliare col megafono le informazioni, prima ancora che vengano confermate, ci sono i commentatori, quelli che di notizie non ne hanno vista una in vita loro, e sempre più spesso riportano aria fritta: che importa, hanno una bella penna.

Ma questi sono i piccoli vizi del giornalismo mondiale sono noti da tempo. Più interessante è la domanda: quali sono le fonti che forniscono pettegolezzi e notizie in ordine confuso, tanto che è quasi possibile fare distinzioni? I legali della Jones, gli avvocati dell'ufficio di Starr, l'avvocato-portavoce della Lewinsky, ma anche persone comuni come il signor Andy Bleiler che dall'Oregon, vantando una lunga relazione con la Lewinsky, si sente in diritto di convocare una conferenza stampa per insinuare che ha delle prove indiziari importanti su Bill e Monica. Ognuno di loro fa una dichiarazione o fa filtrare una indiscrezione per dare il proprio «spin» alla storia. Lo «spin» si fa in genere in politica per proiettare certe immagini, correggere, confermare o negare informazioni, e viene dal baseball: è il lancio a effetto del pitcher, per influenzare la fisica del suo tiro in modo tale da rompere la traiettoria della palla e confondere il battitore.

Hillary Clinton ha ragione quando dice che nelle storie diffuse su suo marito ci vede un'intenzione politica. Ma ha detto una balla quando ha raccontato come è venuta a sapere delle accuse al marito: «mercoledì mattina mi sono svegliata e Bill mi ha



detto, non ci crederai mai a quello che scrivono i giornali». La storia, ricercata dall'eccellente giornalista di Newsweek Michael Isikoff, era nelle mani del settimanale da più di una settimana, ma per cautela giornalistica archiviata il sabato mattina. Giassato sera però era sul sito dell'Internet di Matt Drudge e da lì entro poche ore era arrivata a diversi gruppi di conversazioni on-line, per diventare allusione velata la domenica nelle tribune politiche della Abc, poi alla Nbc ecc. ecc. Hillary, come suo marito, sapeva tutto già domenica, e poi l'ha riletto sul Washington Post mercoledì.

E chi è Matt Drudge? Quattro anni

gestiva una edicola di souvenir della CBS ma poi si è trasferito a Los Angeles, dove è armato di due computer, cinque televisioni, un satellite, e legge trenta giornali al giorno, tutte le agenzie giornalistiche del mondo, e tutti gli editoriali dell'universo. Come ha spiegato lui stesso, non controlla la veridicità delle notizie che seleziona e scrive assolutamente solo quello che vuole. L'informazione sullo scandalo attuale sta dimostrando che negli Stati Uniti chiunque può diventare un dottore di «spin», creando un'anarchia difficilmente governabile.

Anna Di Lello



La ragazza andò alla Casa Bianca per consultazioni Una fonte svela al New York Times «La Lewinsky vide Bill il 28 dicembre»

Il presidente Bill Clinton al suo arrivo all'aeroporto Willard in Illinois. In alto l'avvocato di Monica Lewinsky William Ginsburg

Reuters

Fondi neri Amico Clinton nei guai

Un amico personale del presidente Bill Clinton, Yah Lin «Charlie» Trie, è stato incriminato per una serie di violazioni delle norme relative alla raccolta di finanziamenti per la campagna elettorale presidenziale del 1996 e per altri gravi reati. Trie, secondo l'atto di rinvio a giudizio emanato da un Gran Giuri federale sarebbe responsabile di avere ostacolato il corso della giustizia ordinando ad un impiegato di distruggere documenti la cui consegna era stata intimata da una commissione del Senato. (Agi)

NEW YORK. Parla con tutti meno che con il magistrato la ragazza che ha inguaiato Bill Clinton. Monica Lewinsky ha alzato il prezzo nelle trattative con il procuratore Kenneth Starr, che indaga sullo scandalo sessuale della Casa Bianca. Non vuole testimoniare prima che venga garantita la completa immunità. Intanto però la sua storia è uscita sulla prima pagina del «New York Times». È una storia devastante anche se non necessariamente credibile. La ragazza afferma che Bill Clinton le suggerì tutta una serie di bugie da dire sotto giuramento. Se questa affermazione fosse provata Clinton potrebbe essere accusato di istigazione alla falsa testimonianza e di manovre per sviare il corso della giustizia. Per il presidente sarebbe la fine: di fronte a reati di questa gravità la destituzione sarebbe quasi inevitabile. Purtroppo per il procuratore Starr, la ragazza è tutt'altro che una testimone ideale. Lancia mezza accuse al presidente ma rifiuta di ripeterle davanti al magistrato. Il suo avvocato, William Ginsburg, è rimasto per tre quarti d'ora nell'ufficio di Starr. Sembrava che l'accordo fosse vicino: Monica avrebbe raccontato tutto quello che sapeva e in cambio avrebbe ottenuto la garanzia di non essere incriminata. Invece le trattative sono bloccate.

A un giornalista che gli domandava se ci fossero progressi l'avvocato Ginsburg ha risposto: «Faccio progressi nel preparare la difesa». Segno che Monica avrà forse bisogno di un difensore. Il procuratore, per lasciarla libera, pretende da lei una storia che stia in piedi. E Monica ha già mentito troppo volte. Inutilmente Ginsburg, per convincere Starr, ha proposto di sottoporla alla macchina della verità. Se il risultato fosse positivo, non sarebbe egualmente ammissibile in tribunale. Se negativo, la reputazione di Monica sarebbe ancor più infangata.

Stilista Hillary per il basco di Monica

Scoperta l'origine del basco di Monica: il cappello è stato disegnato da Donna Karan, la stilista americana amata da Hillary Clinton. È stato «Womens'Wear Daily», il quotidiano-bibbia dell'industria della moda, a individuare nella foto di copertina dell'ultimo numero di «Time» la griffe della stilista sul fiocchetto del basco. «Si leggono chiaramente le lettere DKNY con cui Donna Karan firma la sua linea giovane», riporta il giornale. Monica ha indossato il cappello nel video del novembre '96 che la ritrae con Clinton e tanti altri funzionari della Casa Bianca al ritorno del presidente dopo la vittoria elettorale. (Ansa)

Ma se le trattative con Starr vanno male, gli amici di Monica trovano altri canali per alimentare lo scandalo. Il New York Times pubblica una ricostruzione dei fatti di una inaudita gravità, e cita come fonti «un conoscente della signorina Lewinsky che ha parlato con lei e altri che conoscono la sua versione». Ecco dunque un altro capitolo della verità secondo Monica. È la seconda metà di dicembre. La ragazza ha ricevuto una comunicazione giudiziaria dagli avvocati di Paula Jones, la «sirena» dell'Arkansas che accusa Clinton di molestie sessuali. Dovrà confermare o smentire sotto giuramento di avere avuto rapporti intimi con il presidente. Monica non riesce a farsi ricevere dal presidente da un po' di tempo, ma questa volta c'è una emergenza.

La fedele segretaria di Clinton, Betty Currie, riesce a combinare un appuntamento. La ragazza non ricorda la data, ma il «New York Times» ha saputo da un'altra fonte che il suo nome è registrato tra i visitatori di domenica 28 dicembre. Clinton, secondo Monica, non batte ciglio. Rassicura la ragazza. Le spiega che se le domanderanno cosa andava fare nelle stanze private del presidente, basterà dire che andava a trovare la segretaria. Aggiunge che le sarebbe più facile evitare altri interrogatori qui da Washington si trasferisse a New York, dove abita sua madre. Sarà un caso, ma la ragazza comincia a cercare lavoro a New York. Con le amicizie che ha, non le è difficile trovarlo. Ai primi di gennaio l'avvocato Vernon Jordan, primo «facendiere» di Clinton, riesce a farla assumere alla Revlon. Negli stessi giorni Monica firma una dichiarazione giurata in cui esclude di essere mai stata l'amante del presidente. Ha giurato il falso? È quello che il procuratore Starr vuole provare, anche in mancanza di una confessione. (Ansa)

Quattordici nord-irlandesi furono uccisi dalla polizia inglese

Blair riapre l'inchiesta sulla «domenica di sangue» del 1972

LONDRA. La strage di quattordici cattolici uccisi da soldati inglesi nell'Irlanda del Nord nel 1972 sarà al centro di una nuova inchiesta ordinata dal primo ministro Tony Blair. È stato lo stesso premier a darne l'annuncio al parlamento di Westminster. I cattolici caddero sotto i proiettili inglesi durante una dimostrazione a Derry, la più importante città dell'Ulster dopo Belfast. Circa trentamila cattolici erano scesi in strada per protestare contro la mancanza di diritti civili e l'internamento di militanti repubblicani. I quattordici furono mietuti dai proiettili una alla volta, sotto gli obiettivi di fotografi, tra i quali un italiano, dando luogo ad una delle più drammatiche sequenze di immagini che siano mai emerse dal sanguinoso conflitto nordirlandese. Invece di indebolirsi con gli anni, la memoria di quell'episodio si è radicata nella storia irlandese, tramandata anche da complessi musicali come gli U2, al pari dell'altra vicenda che pure comportò la morte di una decina di cattolici: lo sciopero

della fame che ebbe tra i protagonisti Bobby Sands. Nel dare l'annuncio dell'apertura dell'inchiesta sulla cosiddetta «Bloody Sunday» - domenica di sangue - Blair ha accolto le pressioni venute dal governo di Dublino, oltre che da una miriade di gruppi nazionalisti, cattolici, umanitari nordirlandesi. Blair ha detto che l'inchiesta non avrà lo scopo di accusare individui o istituzioni. Ha scelto le parole con cura perché la sua decisione è stata violentemente avversata dagli unionisti dell'Ulster e dai conservatori inglesi. Entrambe ritengono che la riapertura dell'inchiesta non sia altro che una vergognosa concessione ai partiti nazionalisti come il Sinn Féin, l'ala politica dell'Ira, e al Social Democratic and Labour Party che rappresentano l'elettorato cattolico-repubblicano nordirlandese. I due partiti prendono parte ai colloqui di pace in corso a Stormont, vicino a Belfast. Blair e il suo ministro per l'Irlanda del Nord, Mo Mowlam, hanno sottolineato che uno degli scopi dell'inchiesta è di andare incontro ai di-

ritti e ai sentimenti delle famiglie delle quattordici vittime che non sono mai rimaste soddisfatte delle inchieste ed hanno anzi accusato gli inglesi di insabbiamento per proteggere i responsabili della strage. Nonostante le caute parole usate da Blair, in realtà si tratterà di un'inchiesta assai approfondita che potrebbe culminare con delle scuse ufficiali. Un gruppo di tre giudici, tra cui due stranieri, chiamerà a deporre una vasta gamma di testimoni diretti e indiretti ed anche uomini politici, inclusi i ministri inglesi dell'epoca. La prima inchiesta ordinata dall'allora ministro dell'Interno Reginald Maudling concluse che i soldati risposero al fuoco provenienti da alcuni dimostranti. Ma non ci fu alcuna corroborazione di questo, a parte le dichiarazioni degli stessi soldati. Tutti gli altri testimoni dissero che a sparare erano stati solo i soldati e che questi avevano ignorato le implorazioni «non sparate!» urlate dalla folla.

Alfio Bernabei

Un permesso di soggiorno costava fino ad un milione

L'inchiesta sui visti falsi per gli albanesi si estende in tre procure italiane

ROMA. L'inchiesta della Procura di Roma su un presunto traffico di «visti» falsi, organizzato per agevolare l'ingresso di albanesi in Italia (sono stati accertati casi di pagamenti fino a un milione di lire per il permesso), si è estesa anche ad altre città. Coinvolte negli accertamenti, a vario titolo, sono anche le procure di Ragusa, Cuneo e L'Aquila. Nella capitale, il pm Davide Iori, che nei giorni scorsi ha incontrato per uno scambio di informazioni il collega di Ragusa, Corrado Fasanelli, procede per le ipotesi di falsificazione di permessi da parte di albanesi con l'eventuale concorso di pubblici ufficiali italiani e contraffazione di sigilli. A Roma, le indagini hanno preso lo spunto da una segnalazione fatta nel marzo dello scorso anno dall'ambasciata italiana a Tirana.

Voci raccolte all'esterno degli uffici consolari - si diceva nell'informazione - riferivano che cittadini albanesi si rivolgevano a connazionali in fila per la richiesta di visto per l'Italia, vantando conoscenze al-

l'interno dell'ambasciata. In cambio di denaro, gli stessi presunti mediatori avrebbero garantito il prezioso lasciapassare. Gli accertamenti, tuttavia, riguardano anche i dipendenti della sede diplomatica italiana. Per il momento, comunque, non ci sono indagati. Nei giorni scorsi, il pm Iori ha incontrato anche il capo dell'ispettorato del ministero degli Esteri, Raniero Avogadro, che sulla vicenda ha fatto svolgere un'ispezione dalla quale sono emerse irregolarità amministrative nella concessione di un cospicuo numero di visti. Nel 1997 i permessi regolari rilasciati dall'ambasciata di Tirana sono stati circa 70 mila (l'anno precedente erano stati 20 mila).

Una ispezione effettuata a Tirana nello scorso settembre «non rilevò alcun elemento o circostanza che configurassero irregolarità nella concessione dei visti». E quanto si ricorda alla Farnesina in relazione alle notizie sull'inchiesta aperta dalla Procura di Roma sul presunto «traffico di visti falsi», organizzato

per agevolare l'ingresso di albanesi in Italia. L'ispezione - si osserva - confermò l'esistenza di carenze e difficoltà operative di notevole rilievo, dovute all'inadeguatezza fisica della sezione consolare e all'insufficienza numerica del personale addetto, ma non irregolarità. D'altra parte, ricorda la Farnesina, le stesse autorità albanesi hanno in più occasioni ammesso diffusivi fenomeni di corruzione e di contraffazione di documenti e visti ad opera di organizzazioni albanesi, mentre hanno sempre dato atto di una stretta collaborazione sia con l'ambasciata, sia con le competenti autorità italiane, nell'azione di contrasto verso tali attività illegittime. In ogni caso, sono state diffuse - si ricorda alla Farnesina - una serie di precisazioni sulle procedure di rilascio dei visti, mettendo in guardia dai rischi in cui sarebbero incorsi quanti avessero tentato di aggirare le disposizioni e diffidando chiunque ad esercitare azioni di intermediazione. (Ansa)

Per la Tucker chiede grazia anche l'Onu

Le Nazioni Unite hanno chiesto al governatore del Texas, George Bush jr, di risparmiare la vita di Karla Faye Tucker, la cui esecuzione è fissata per il 3 febbraio prossimo. Nel renderlo noto, «Nessuno tocchi Caino» precisa che in una lettera inviata al figlio dell'ex presidente degli Stati Uniti, Bacre Ndiaye, relatore speciale dell'Onu sulle esecuzioni extragiudiziarie od arbitrarie, ha chiesto al governatore di commutare la pena di morte della Tucker per ragioni umanitarie. «Vorrei appellarmi a una eccellenza governatore del Texas perché fermi l'esecuzione della Tucker e rispetti così la moratoria 'de facto' sulle esecuzioni delle donne negli Stati Uniti», scrive Ndiaye nella lettera che è stata inviata anche al dipartimento di Stato americano. Si tratta di una delle migliaia di lettere che l'ufficio del governatore ha ricevuto nelle ultime settimane con la richiesta di grazia per la Tucker. Secondo il portavoce di Bush, Debbie Mead, «nessuna di queste lettere potrà cambiare qualcosa». (AdnKronos)